

ITA

Come Presidente dell’Azienda Speciale Palaexpo, sono lieto di presentare al Mattatoio una mostra di Mohamed Keita dedicata a Roma. Una città che lo ha accolto e alla quale Keita restituisce moltissimo attraverso fotografie fortemente identitarie: visioni inedite di Roma filtrate dalla sua sensibilità e dalla sua esperienza di vita.

Per la mostra ho provato a scrivere un lungo testo nuovo, ma dopo una serie di tentativi ho capito che, da un punto di vista della critica fotografica, quello che avevo scritto nel 2020 per il suo libro *Roma 10/20* aveva esaurito il mio discorso su Keita. Tutto ciò potrebbe essere visto come un grande limite, sia mio che del lavoro di Keita. Così non è, e a distanza di cinque anni la mia difficoltà a trovare parole nuove sulle fotografie di Keita rafforza in me la convinzione che, all’interno di una struttura molto ben consolidata, il lavoro del fotografo ivoriano proponga sempre immagini forti e originali, senza sentire il bisogno di banali meccanismi stupefacenti o innovativi. Ancora adesso, quello che dà forza al lavoro di Keita è l’incontro tra pezzi di Roma e il suo essere lì, i suoi chilometri percorsi.

Molti anni fa, quando conobbi Josef Koudelka a Roma, mi disse che sarebbe tornato a Parigi a piedi perché era convinto che, nel suo cammino di oltre mille chilometri, avrebbe incontrato almeno una buona fotografia. Probabilmente non ho mai raccontato ciò a Keita, ma in realtà il suo camminare ha questo grande significato: essere sempre pronto a incontrare una buona fotografia. Nella mostra vedrete trenta fotografie stampate in grande. Trenta buone fotografie!

Vi invitiamo a percorrere Roma con lui, attraverso un percorso espositivo che siamo lieti di accogliere in questo spazio così speciale.

...

Ho conosciuto Mohamed dieci anni fa, qualche mese dopo il suo arrivo a Roma e poche settimane dopo le sue prime fotografie. Fu merito di Haughes, fu lui a presentarci. Da allora Mohamed ha frequentato assiduamente il mio studio, aggiornandomi sulle ultime fotografie da lui realizzate. A mia volta volli far conoscere Mohamed a Josef Koudelka, ma data la natura girovaga di entrambi mi è stato impossibile finora farli coincidere a Roma contemporaneamente. Una sera però, trovandomi a cena in trattoria con Josef, gli mostrai le sue fotografie. Josef rimase impressionato sia dalla giovane età che dalla maturità che

Mohamed dimostrava. Di getto decise di destinare a lui i 500 euro vinti ad una scommessa ippica (con una puntata di soli 2 euro fatta all'ippodromo delle Capannelle, in una giornata memorabile in cui ricordavamo la passione di Robert Capa per le corse al galoppo!) e scrisse su una tovaglia di carta della trattoria, un biglietto in una lingua franca, un misto di italiano, spagnolo e inglese, da affidare a Mohamed: «Mohamed, Marco ti deve dare premio per young-old photographer (but) I have to see before your photographs. Josef». Mi piace pensare che uno dei primi contributi di questo libro su Roma, venga proprio dal primo fotografo a cui affidai la prima Commissione Roma, Teatro del tempo (2003). Ci vedo una continuità in questo che mi rasserena.

Quelle di Mohamed rispecchiano molto l'idea che ho della fotografia e della tensione che deve esserci tra autore ed opera: la sua identità profonda è estremamente presente, il suo vissuto e la persona in cui è maturato oggi, sono fondamentali nel suo modo di fotografare. Nella Roma che lui percorre in una *flânerie determinata*, un ossimoro che ben rappresenta il suo approccio, ho scoperto molti lati della città che non sarei riuscito altrimenti a vedere. Anche in luoghi che ben conosco, attraversati dal mio sguardo e da quelli delle venti interpretazioni della Commissione Roma, Mohamed riesce a sorprendere con nuovi spunti.

Questo tipo di sorpresa non è quella di certi reportage un po' superficiali, che giocano ed esauriscono le loro carte su alcune immagini di impatto. Come scritto precedentemente, Mohamed ci presenta Roma attraverso la sua identità profonda, mostrandola sotto un'apparente ingenuità che è in realtà quella di chi osserva Roma attraverso i suoi occhi. Ci pone quindi delle domande, alle volte ne suggerisce anche la risposta, ma spetta a noi trovare i mezzi per rispondere. Sono queste le premesse che danno inizio ad un percorso nella città, così come ho provato a riassumerlo in questo libro, dove Mohamed passa attraverso diverse fasi della sua fotografia, che è anche la sua vita. L'inizio è quella della sacca e della tracolla, sul lato di via Marsala della Stazione Termini nel 2010, una visione dopo settimane di notti al freddo e in solitudine. Quella foto la guardo da dieci anni e non mi stancherò mai di guardarla, tale è la sua forza evocativa. È con quella che Mohamed diventa immediatamente fotografo e nel senso più profondo, più necessario e sgombro da eccessi e ridondanze. Utilizza sempre la stessa ottica, quella più vicina all'angolo visivo dei suoi occhi, evitando così le scorciatoie ad effetto dei campi allargati o di quelli ravvicinati. Il suo modo di fotografare è tutto lì, nel giusto rapporto di distanza e vicinanza con i suoi soggetti. Di questo suo *modus operandi*, del rapporto di vicinanza e distanza e dell'attesa stessa di un'immagine, ne abbiamo parlato

a lungo, specialmente a seguito di una fotografia riuscita bene. Commentare con Mohamed le sue immagini è anche per me un'occasione di capire come avvicinarsi alla realizzazione di una fotografia attraverso un modo di fotografare lontano dal mio.

Molti aspetti della fotografia contemporanea, sia come immagini formali, che come tematiche prodotte, sono in questo libro. Mohamed non li ha studiati attraverso un'educazione accademica, probabilmente l'incontro con questa produzione è avvenuta attraverso la frequentazione del FOTOGRAFIA - Festival Internazionale di Roma, dove Mohamed mi ha spesso dato una mano negli allestimenti, partecipando anche come artista in un paio di occasioni, e gli echi di opere come *The Present* di Paul Graham lo hanno evidentemente contagiato. Chi avrà familiarità con gli scritti di Giorgio Agamben sulla *flânerie*, o avrà sfogliato *L'infinito istante* di Geoff Dyer vi risconterà molte attinenze con quanto Mohamed produce.

Ovunque Mohamed vada, porta con se la sua macchina fotografica. E ovunque porti la sua macchina fotografica, Mohamed scatta delle fotografie. Molte delle mostre che lo hanno visto come protagonista, sono state realizzate sfruttando proprio questa sua enorme produzione, presentando quadre numerose. In questo libro abbiamo voluto conservare questo suo aspetto, destinandolo alle due "quinte" (le risguardie) che avvolgono il libro. Ma per il *corpus* di questo lavoro, ci siamo invece voluti concentrare su una visione più essenziale della città, su immagini che fossero in grado di sintetizzare sia come gli appare Roma, sia come questa si moduli attraverso le varie fasi della vita e della fotografia di Mohamed stesso. A chiudere il libro sono due fotografie in bianco e nero, riflessioni di Mohamed su un diverso modo di vedere la città e, forse, un primo passo per un rapporto diverso con l'immagine e la sua materia.

ENG

I am pleased to present at Mattatoio, as President of the Azienda Speciale Palaexpo, an exhibition by Mohamed Keita dedicated to Rome. A city that welcomed him, and to which Keita gives back so much through deeply personal photographs: original visions of Rome filtered through his sensitivity and life experience.

For this exhibition, I tried to write an extensive new text, but after several attempts I realized that, from the perspective of photographic criticism, what I had written in 2020 for his book *Roma 10/20* had already exhausted my discourse on Keita. This could be seen as a significant limitation—both mine and his. But it is not. Five years later, my difficulty in finding new words for Keita's photographs only reinforces my conviction that, within a well-established framework, the Ivorian photographer continues to offer powerful and original images, without relying on banal or sensational mechanisms of innovation.

Even now, what gives Keita's work its strength is the encounter between fragments of Rome and his presence within them—the kilometres he has travelled.

Many years ago, when I met Josef Koudelka in Rome, he told me he was going to walk back to Paris on foot because he was convinced that, over the course of his journey—more than a thousand kilometres—he would encounter at least one good photograph. I probably never told Keita this story, but in truth, his walking carries the same meaning: always being ready to encounter a good photograph. In the exhibition, you will see thirty large-format prints. Thirty good photographs!

We invite you to walk through Rome with him, along an exhibition path that we are pleased to host in this very special space.

...

I met Mohamed ten years ago, several months after his arrival in Rome and a few weeks after his first photographs. It was Haughes who introduced us. Mohamed has been a regular visitor to my studio ever since, updating me on his latest photographs. In turn, I wanted to introduce Mohamed to Josef Koudelka, but given the wandering nature of both men, I have so far been unable to catch

them both in Rome at the same time. However, one evening at dinner with Josef in a trattoria, I showed him his photographs. Josef was impressed both by Mohamed's young age and the maturity that he displayed. He impulsively decided to give him the 500 euros that he had won on a horse (with a bet of just 2 euros placed at the Capannelle racecourse, on a memorable day when we'd commemorated Robert Capa's passion for horseracing!) and wrote a note on a paper napkin in a lingua franca, a mixture of Italian, Spanish and English, to give to Mohamed: "Mohamed, Marco ti deve dare premio per young-old photographer (but) I have to see before your photographs. Josef". I like the idea that one of the first contributions to this book on Rome is from the very photographer to whom I assigned the first Rome Commission, Teatro del tempo (2003). I find this evident continuity reassuring.

Mohamed's photographs closely reflect my own idea of photography and the tension that has to exist between the photographer and his work: his deep identity is extremely present, his experience and the person he has become today are fundamental to his way of photographing. I have discovered many sides of the city that I would otherwise have been unable to see in the Rome that he treads in a "*determined flânerie*" - an oxymoron that effectively describes his approach. Even in places I know well, penetrated by my eye and those of the 20 interpretations of the Rome Commission, Mohamed manages to surprise me with new insights. This kind of surprise is not that of certain, somewhat superficial, reportages that focus exclusively on a few high-impact pictures. As I mentioned earlier, Mohamed presents Rome to us through his deep identity, showing it with an apparent naivety, which is actually that of those who view Rome through his eyes. He thus asks us questions, to which he sometimes suggests an answer, but it is up to us to find the means to respond.

These are the premises that initiate a journey through the city that I have tried to summarize in this book, where Mohamed goes through different phases of his photography, which is also his life. The beginning is marked by the kit-bag and the shoulder-bag at the side of Via Marsala at Termini Station in 2010, a vision after weeks of nights spent alone in the cold. I've been looking at that photo for ten years and I'll never tire of doing so, due to its great evocative power. It immediately made Mohamed a photographer, in the deepest, most essential sense, free of excess and superfluity. He always uses the same lens, closest to the visual angle of his own eyes, thus avoiding the dramatic shortcuts of wide or close-up views produced by other types of lenses. This is the essence of his way of photographing, which is based on the *right* relationship of distance and

closeness with his subjects. We have extensively discussed this *modus operandi*, the relationship between closeness and distance, and the expectation of the image, especially following a successful photograph. Commenting on Mohamed's pictures with him was an opportunity for me to understand how to approach the creation of a photograph using a way of photographing very different than my own.

This book contains many aspects of contemporary photography, in terms of both formal images and themes produced. Mohamed did not study them through an academic education; he probably encountered this production while frequenting the FOTOGRAFIA Rome International Photography Festival, which he often lent me a hand in staging, also participating as an artist on a couple of occasions, and was evidently struck by the echoes of works such as *The Present* by Paul Graham. Those familiar with Giorgio Agamben's writings on *flânerie*, or *The Ongoing Moment* by Geoff Dyer, will find many parallels with Mohamed's work.

Wherever Mohamed goes, he takes his camera with him. And wherever he takes his camera, Mohamed takes photographs. Many of the exhibitions devoted to him have been staged by drawing on his enormous production, presenting numerous collections of pictures. In this book we have intentionally preserved this aspect of his work, featuring it on the two fly leaves. However, for the main part of the book, we have preferred to focus on a more essential vision of the city, on images capable of summing up both how Rome appears to Mohamed and how this view is adapted through the various phases of his life and his photography. The book ends with two black-and-white photographs, Mohamed's reflections on a different way of seeing the city and, perhaps, a first step towards a different relationship with the image and its subject.